

Per chi vuole comprendere in modo più approfondito le attuali caratteristiche della scuola secondaria di primo grado, le sue contraddizioni, le sue potenzialità e sfide, il Rapporto sulla Scuola in Italia 2011 rappresenta un punto di riferimento di primaria importanza.

Attraverso la proposta di una breve sintesi ragionata del testo, accompagnata (su gentile concessione dell'editore Laterza) da alcuni brevi estratti, si intende metterne in evidenza i contenuti principali, e, congiuntamente, suscitare l'interesse verso una lettura completa del Rapporto.

I contenuti del Rapporto sulla scuola 2011

Pierpaolo Triani

Il Rapporto sulla Scuola in Italia 2011, curato dalla Fondazione G. Agnelli e dedicato alla scuola secondaria di primo grado (chiamata "scuola media" per ragioni di brevità e di fedeltà al lessico ancora in uso nella maggior parte delle persone), è articolato in quattro capitoli e alcune pagine finali dedicate a conclusioni di carattere prospettico.

Il primo capitolo ha un carattere sostanzialmente introduttivo. Si espongono, innanzitutto, sinteticamente le due ragioni che stanno alla base della scelta del tema. La prima è il riconoscimento del ruolo cruciale svolto tuttora dalla scuola media, anche in un contesto caratterizzato da un allungamento della scolarizzazione obbligatoria e degli studi: «Si tratta di un passaggio obbligato e a rischio: per il carattere cumulativo dei processi di apprendimento, perdere terreno alle scuole medie significa ridurre in modo consistente la possibilità di raggiungere i più alti traguardi scolastici e universitari, e le conseguenti opportunità occupazionali e culturali» (p. 3).

La seconda è la constatazione della prevalenza, nelle letture dell'attuale situazione della scuola secondaria di primo grado, di toni che richiamano le immagini della debolezza, dell'incertezza, della crisi. Coloro che hanno a che fare, per ragioni diverse, con il sistema scolastico, tendono ad evidenziare con maggior forza le criticità della scuola media rispetto alle positività. Un tale orientamento interpretativo, ricorda il Rapporto, prevale anche in Francia quando si parla del segmento scolastico analogo alla scuola media: il collège.

Le percezioni e le interpretazioni pessimistiche sembrano trovare un riscontro anche nelle indagini internazionali. Le rilevazioni TIMSS (*Trend in International Mathematics and Science Study*), infatti, fanno registrare un deciso calo delle performance degli studenti italiani in terza media rispetto ai dati raccolti nella scuola primaria. I risultati sembrano poi riprendersi, secondo le indagini OCSE-PISA, nella scuola secondaria di secondo grado, ma solo nei licei e in parte negli istituti tecnici.

Sono perciò, secondo il Rapporto, due i fenomeni preoccupanti messi in luce dai dati: «in primo luogo, poiché l'istruzione è un processo che si cumula nel tempo, il forte declino negli apprendimenti che si registra in Italia fra le elementari e le medie a livello aggregato è difficile da recuperare nei livelli superiori; in secondo luogo, è già nelle medie che si creano i presupposti della selezione degli studenti per quanto riguarda la scelta degli indirizzi successivi» (p. 10).

Di fronte a questi fenomeni sorge spontanea una domanda che non viene direttamente formulata nel primo capitolo del Rapporto: il progressivo indebolimento degli apprendimenti degli alunni italiani ha nell'attuale struttura della scuola secondaria di primo grado la sua principale ragione oppure esso è da attribuire ad una pluralità di fattori? È pressoché impossibile, ad oggi, affermare che la scuola media sia la causa principale; ciò che occorre però riconoscere che essa è lo scenario in cui si fanno più forti le difficoltà di istruzione e le disuguaglianze. Costatare che durante la scuola media il successo scolastico tende a differenziarsi fortemente soprattutto in rapporto alle



Riquadro 1

Una scuola immobile nel mondo che cambia

Il debutto della scuola media unica nell'anno scolastico 1963-64 fu accompagnato da un grande dibattito nazionale e stimolato da grandi istanze riformatrici.

Da allora, però, la scuola media unica non è stata più interessata da interventi di riforma davvero rilevanti, a differenza delle sue sorelle. Quella minore, la scuola primaria - sotto l'influsso della contrazione demografica, della conseguente riduzione del fabbisogno di docenti e della riforma dei programmi del 1985 -, ha colto l'occasione dell'introduzione degli insegnamenti modulari nel 1990 per ridefinire la propria organizzazione didattica e reinventare il proprio approccio pedagogico. Quella maggiore, la scuola secondaria di secondo grado, ha attraversato significative fasi di crescita e di risistemazione dell'offerta formativa per renderla più aderente alle necessità di una società in evoluzione. La scuola secondaria di primo grado, invece, ha soltanto subito aggiustamenti più o meno marginali, comunque non tali da stravolgerne l'impianto complessivo.

Nel bene e nel male, è rimasta fondamentalmente uguale a se stessa per mezzo secolo: insensibile alle sollecitazioni esterne, ancorata a «missioni» immutabili nel tempo, nonostante il contesto circostante subisse cambiamenti epocali, sostanzialmente negletta dal dibattito pubblico e dalla politica scolastica.

Per capire le ragioni della situazione attuale della secondaria di primo grado è bene, dunque, ritornare alle sue origini, interrogarsi sugli obiettivi per i quali era stata pensata e sul loro grado di attualità, nonché sulla capacità che la scuola media unica ha avuto e ha, ai giorni nostri, di onorare tra le proprie missioni quelle sopravvissute al cambiamento dei tempi.

In questo capitolo abbineremo uno sguardo retrospettivo in chiave storica sui presupposti e l'evoluzione della scuola media unica a un approccio più analitico e quantitativo sullo stato attuale delle cose. L'obiettivo è mettere in luce i meriti della scuola media unica nel raggiungimento di traguardi ambiziosi in termini di innalzamento dei livelli generali d'istruzione della popolazione italiana - una *missione compiuta* -, ma anche definirne, puntualizzarne e stigmatizzarne i fallimenti sul fronte della qualità degli apprendimenti e dell'uguaglianza delle opportunità educative per gli studenti appartenenti ai diversi gruppi sociali - una *missione tradita*, anche per l'incapacità di capirne i cambiamenti di significato nel tempo. L'evidenza dei dati presentati rafforzerà la tesi dell'improcrastinabilità di un intervento di politica scolastica deciso e informato sulla scuola secondaria di primo grado, per l'urgenza di rinnovarne e riqualificarne la missione.

Rapporto sulla scuola in Italia 2011, Laterza, Bari 2011, pp. 15-16

condizioni sociali dello studente significa prendere atto di una crisi di almeno una parte della mission attribuita originariamente alla scuola media. E proprio all'analisi della capacità della scuola secondaria di primo grado di onorare le sue missioni fondanti è dedicato il secondo capitolo significativamente intitolato *La crisi di mezza età della scuola media unica*.

Nel corso dei cinquant'anni della sua storia la scuola media ha mantenuto alcune missioni fondamentali (cfr. *Riquadro 1, Una scuola immobile nel mondo che cambia*). È stata però in grado di onorarne l'impegno?

Secondo il Rapporto Agnelli una prima missione, quella di innalzare i livelli di istruzione tramite il consolidamento dell'obbligo, si può dire compiuta (anche se gli studi sulla dispersione scolastica ci dicono che occorre tenere alta l'attenzione). Una seconda missione è quella di promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino e favorire l'orientamento. In merito ai risultati inerenti a questa altissima finalità, il giudizio del Rapporto appare più sfumato, per la com-

presenza di luci e di ombre, anche se le considerazioni sulla funzione orientativa propendono chiaramente verso la negatività (cfr. p. 44). La valutazione invece diventa molto netta in ordine ad una terza missione, «quella di garantire l'uguaglianza nelle opportunità educative e favorire la mobilità sociale sulla base di una migliore istruzione per tutti» (p. 20). Secondo il Rapporto questa missione è stata tradita, perché la scuola secondaria di primo grado ancora oggi non riesce a compensare efficacemente le differenti risorse formative di partenza dovute alle storie personali e alla diversa situazione sociale di appartenenza degli alunni. «...dal garantire più ampia possibilità di accesso nell'ambito del soddisfacimento dell'obbligo all'offrire sostanziali opportunità formative il salto è enorme e la scuola media unica non l'ha compiuto» (p. 26). La scuola secondaria di primo grado, continua ancora il Rapporto, riesce a garantire un'equità strettamente formale (l'acquisizione del titolo) che è ben lontana da un'equità sostanziale (permettere ad ogni studente un apprendimento qualitativamente significativo).

Questa difficoltà di essere realmente formativa per ciascuno ha diverse ragioni legate all'assetto istituzionale, all'approccio didattico, alle caratteristiche professionali del corpo docente (cfr. p. 27), ma è dovuta anche ad una interpretazione deformata del principio di equità, inteso come abbassamento delle richieste e non invece come sforzo di portare tutti ad un livello più alto.

La scuola secondaria di primo grado appare così il contesto dove le difficoltà scolastiche dei soggetti “più deboli” tendono ormai a cronicizzarsi. Il profilo sociale di questi alunni è così tracciato dal Rapporto (anche attraverso una specifica analisi compiuta sui dati dell'indagine internazionale HBSC - *Health Behavior in School-aged Children*): «Nonostante gli intenti egualitari della scuola media unica, l'influenza del retroterra culturale della famiglia continua ad avere un ruolo decisivo e crescente nel tempo [...] Ma il vantaggio dovuto alla posizione sociale non si esaurisce con il maggior supporto culturale; anche le maggiori disponibilità materiali ed economiche della famiglia hanno, infatti, un effetto ‘protettivo’ rispetto al rischio di perdere il passo [...] Gli studenti più esposti al rischio di una carriera scolastica irregolare restano, però, quelli di origine immigrata» (pp. 32-33).

La differenza nella qualità degli apprendimenti non è interna soltanto alle singole scuole, ma chiama in causa anche i diversi territori: «I divari territoriali in termini di qualità degli apprendimenti sono una brutta realtà della scuola italiana e un'altra dimensione lungo la quale si manifesta l'iniquità del nostro sistema d'istruzione» (p. 44). Un fattore di iniquità messo in luce dal Rapporto (e che è oggetto di un inedito approfondimento proprio su questo numero di Scuola e Didattica) è la formazione delle classi in base allo status socio-culturale, fenomeno più diffuso nelle provincie del sud, ma presente nella zona nord del Paese. Questo fenomeno mette in atto un circolo vizioso per cui le classi formate con soggetti socialmente svantaggiati generano a loro volta risultati di apprendimento che tendono a confermare lo svantaggio. Tutto va a scapito della qualità della scuola, come il Rapporto ricorda anche nel capitolo 3: «tanto l'evidenza empirica quanto la riflessione teorica suggeriscono che una formazione delle classi che assegni gli studenti in base a criteri di eterogeneità sia uno strumento utile per a) incrementare i livelli di rendimento globali della scuola e b) compensare efficacemente le disugua-

Riquadro 2

Le sfide educative che i preadolescenti pongono alla scuola media

Riassumiamo alcuni risultati di questo capitolo. La preadolescenza è un'età di elevata complessità sociale, nel corso della quale il processo di sviluppo non solo fisico, ma anche dell'identità psicologica, cognitiva, affettiva e relazionale, è all'origine di rilevanti differenze di genere e fra individuo e individuo, con frequenti squilibri fra i livelli di maturazione cognitiva e di maturazione emotiva (prima si agisce, poi si pensa). È un'età in cui il gruppo dei pari diventa un tramite sempre più importante del progressivo distacco dai genitori, della ricerca d'autonomia e di socializzazione, condizionando aspirazioni, aspettative e comportamenti. Inoltre, la famiglia, pur continuando a costituire una dimensione verso la quale ragazze e ragazzi sentono un forte senso di appartenenza e al cui interno - anche attraverso conflitti - si produce un quotidiano scambio che influenza idee, rappresentazioni e valori, è profondamente cambiata nel tempo. Ma ci sono anche altre trasformazioni del contesto sociale e culturale che riguardano da vicino i preadolescenti: ci riferiamo in particolare alle ICT e ai nuovi media, e al ruolo che esercitano nei loro processi di comunicazione e di apprendimento informale.

Nell'insieme, queste tendenze pongono interrogativi alle forme consolidate dell'insegnamento dentro la scuola media e, in particolare, dentro la scuola media italiana, le cui caratteristiche strutturali e organizzative determinano una forte discontinuità con la scuola primaria, accrescendo la probabilità di effetti negativi al passaggio da un grado scolastico all'altro. Questi effetti negativi, che sono particolarmente accentuati per i risultati di apprendimento, possono essere influenzati anche da aspetti di natura organizzativa, come le pratiche di formazione delle classi: queste, allorché tendono a privilegiare l'omogeneità all'interno (e dunque l'eterogeneità fra le classi di una stessa scuola), non solo non rispettano i principi d'equità che nella scuola dell'obbligo dovrebbero in ogni caso essere imprescindibili, ma portano anche a un peggioramento dei risultati. Riassumendo e semplificando, le principali idee educative della scuola della preadolescenza sono tre:

- a) *la sfida della motivazione scolastica* di ogni studente, che va affrontata comprendendo le traiettorie e i tempi del suo personale processo di sviluppo e tenendo conto del rapporto che egli stabilisce con il gruppo dei pari a scuola;
- b) *la sfida della diversità o dell'«eterogeneità»*, nel duplice significato che questi termini assumono nella scuola media. Il primo significato porta ad interrogarci sull'opportunità di adeguare l'insegnamento alle differenze - anche molto forti - di genere e individuali nello sviluppo emotivo e cognitivo degli studenti preadolescenti in una scuola che fa ora richieste più impegnative di impiego del pensiero logico-formale, di capacità di metacognizione, di organizzazione e di programmazione, per aprire a saperi più complessi e articolati. Il secondo significato - distinto, ma sovrapposto al primo - richiama, invece, l'esigenza di adattare l'insegnamento e l'organizzazione delle classi alla eterogeneità di origine socio-culturale degli studenti in vista degli obiettivi di equità e di efficacia propri della scuola media. In Italia, fra l'altro, l'urgenza è ancora più sentita a causa della forte presenza nella scuola media di studenti con disabilità e di origine straniera, fenomeno quest'ultimo relativamente recente e quindi lungi dall'essere stato metabolizzato in modo soddisfacente;
- c) *la sfida del passaggio dalla scuola primaria alla media*, per attenuarne con misure organizzative e didattiche gli effetti potenzialmente negativi e demotivanti, come già pare avvenire in parte negli istituti comprensivi. Se queste sono le sfide educative (e organizzative) da affrontare, occorre chiedersi se e in che misura esse siano oggi alla portata della scuola media italiana e del suo corpo docente. Nel prossimo capitolo vedremo, dunque, chi sono e quale profilo professionale hanno gli insegnanti della scuola media nel nostro paese e, soprattutto, se questo sia tale da renderli sufficientemente flessibili, formati e motivati a gestire bene le sfide educative poste dai loro allievi preadolescenti e a perseguire nuove strategie di insegnamento, alternative (o complementari) a quella tradizionale e più adatte agli specifici bisogni che essi manifestano.

Rapporto sulla scuola in Italia 2011, cit., pp. 95-98

glianze educative degli studenti con maggiori difficoltà di apprendimento» (p. 94).

Giunta ai suoi cinquant'anni, dunque, la scuola secondaria di primo grado si presenta con volti diversi a seconda dei territori, ma con un problema di fondo: «perseguire il binomio equità-efficacia in un'ottica tesa a garantire a tutti pari opportunità di apprendimento, lasciando che la differenza la facciano il talento e l'impegno di ognuno e non il genere, l'origine sociale ed etnica, il territorio di residenza» (p. 55).

Con il terzo capitolo, intitolato *I preadolescenti e la scuola media: radiografia di un malessere soprattutto italiano*, il fuoco dell'attenzione del Rapporto si concentra, opportunamente, sui protagonisti principali. Dopo aver delineato le caratteristiche psicologiche, sociali e culturali che rendono la prima adolescenza un'età particolare, di non facile lettura, l'attenzione si sofferma sul modo con cui i ragazzi vivono la scuola secondaria di primo grado, attraverso, anche in questo caso, uno specifico approfondimento a partire dai dati delle indagini HBSC. Se si prendono in considerazione i dati degli studenti italiani negli anni 2001-02, 2005-06, 2009-2010, i risultati appaiono confortanti: «Il confronto diacronico rivela che è aumentata la quota degli studenti italiani convinti che il loro andamento scolastico sia apprezzato dagli insegnanti a fronte di uno stress da carico di lavoro in calo, che è migliorato il rapporto con i compagni (mentre regredisce al diffondersi di fenomeni di bullismo), che cresce la quota di coloro che vanno a scuola "molto volentieri", con la precisazione che vi è maggiore propensione a rispondere in tal modo fra le femmine e gli undicenni, mentre i maschi e i tredicenni sono più "tiepidi"». Meno roseo però appare il quadro se si rapportano i dati italiani con quelli di altri Paesi europei. La percentuale dei preadolescenti italiani che vanno a scuola volentieri si attesta al 17% nei maschi e al 26% nelle femmine, lontano dalla media del 33% e 43% dei Paesi coinvolti nell'indagine (tra cui Francia, Germania, Inghilterra).

Anche il giudizio degli insegnanti sui propri alunni mette in luce una situazione segnata da non poche difficoltà: «Il rapporto con gli allievi in classe è particolarmente problematico per quanto riguarda mantenere la disciplina, promuovere la motivazione ad apprendere, far raggiungere agli studenti soddisfacenti livelli di apprendimento» (p. 83).

Vi è dunque, nota il Rapporto, un disagio percepito «abbastanza profondo» nei ragazzi (che logicamente ha una ricaduta anche sui docenti) che solo in parte può essere collegato alle caratteristiche dell'età. Si tratta infatti di prendere in seria considerazione il peso che hanno i cambiamenti che intervengono a livello curricolare, organizzativo, e didattico nel passaggio tra la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado. A questo riguardo il Rapporto mette in luce l'importanza di curare maggiormente la dimensione della continuità, per poter gestire al meglio un processo comunque sempre faticoso come quello della transizione da un tipo di scuola all'altro, sottolinea il ruolo positivo svolto dagli Istituti Comprensivi, evidenzia la maggiore efficacia per il sistema scolastico di comporre classi secondo il principio dell'equi-eterogeneità.

Porre al centro la formazione dei ragazzi vuol dire prendere sul serio anche le loro caratteristiche e le loro condizioni, significa accogliere le sfide educative che essi pongono. Tre sono quelle più urgenti: la motivazione, la diversità, il passaggio (cfr. Riquadro 2. *Le sfide educative che i preadolescenti pongono alla scuola media*).

Riquadro 3

Un'età media da primato

A cadenza annuale la pubblicazione *Education at a Glance* certifica un primato, difficilmente intaccabile, degli insegnanti italiani: sono loro i docenti di gran lunga più anziani sulla scena dei paesi membri dell'OCSE. Nella maggior parte dei paesi sviluppati l'età media dei docenti cresce con il grado di scuola, per cui è alle superiori che si incontrano insegnanti relativamente più maturi. In Italia, invece, l'età media più elevata si registra alle scuole medie, che da questo punto di vista detengono un record assoluto: mentre nei paesi OCSE i due terzi dei docenti alle secondarie di primo grado hanno *meno di 50 anni*, in Italia i due terzi hanno *più di 50 anni*. Prima di chiederci quali siano le caratteristiche individuali - opinioni e comportamenti - associate a un'età elevata degli insegnanti, esaminiamo la struttura per età della popolazione docente.

Le differenze più macroscopiche tra gradi di scuola non riguardano tanto le età medie degli insegnanti (di ruolo) - comprese tra i 49 anni delle elementari e i 52 delle scuole medie - quanto la loro distribuzione per fasce d'età. In tutti i gradi di scuola le distribuzioni dei docenti di ruolo sono piuttosto sbilanciate verso le età più mature. Il profilo delle maestre elementari ricorda una catena montuosa, con una successione di numerose «cime» di uguale altitudine tra i 45 e i 60 anni. Quello dei docenti delle superiori presenta, invece, una distribuzione quasi «gaussiana», con la maggioranza dei docenti compresa tra i 50 e i 60 anni. Ma il profilo più sorprendente è senz'altro quello dei docenti delle medie, dove si nota un picco in corrispondenza dei 59enni.

Colpisce anche la pressoché totale assenza di docenti di ruolo fino ai 35 anni nelle scuole secondarie di primo e di secondo grado, a testimonianza della straordinaria lentezza degli attuali meccanismi di reclutamento e di immissione in ruolo, nonché dell'incapacità del sistema scolastico italiano di valorizzare i giovani laureati. Oltre a fotografare nitidamente il corpo docente che oggi insegna nelle scuole italiane, i dati sulla distribuzione per età degli insegnanti suggeriscono una facile previsione: nel prossimo quinquennio, la metà circa dei docenti di ruolo presso le scuole medie dovrebbe essere destinata a lasciare il sistema per sopraggiunti limiti di età. Si tratterà di una vera e propria rivoluzione, che in quasi tutti gli istituti scolastici aumenterà la discontinuità didattica e organizzativa, già oggi elevata, ma al tempo stesso aprirà una finestra temporale di opportunità per una nuova stagione di reclutamento e formazione.

Rapporto sulla scuola in Italia 2011, cit. pp. 109-111

E gli insegnanti invece come stanno? Analizzando diversi dati a disposizione, i ricercatori della Fondazione Agnelli ricostruiscono un quadro che fa certamente pensare. I docenti della scuola secondaria di primo grado sono prevalentemente (quattro su cinque) di genere femminile. L'età è mediamente elevata (cfr. *Riquadro 3 Un'età media da primato*) ed è prevedibile nei prossimi anni, soprattutto in alcune aree disciplinari, un cambio generazionale forte. L'assunzione in ruolo è sempre più posticipata negli anni e sono così, loro malgrado, protagonisti di un turnover elevato tra i diversi istituti, che trova proprio nelle secondarie di primo grado la frequenza più alta. Lo sguardo che gli insegnanti hanno verso la scuola media è tendenzialmente pessimista: essa «gode della peggiore considerazione presso l'insieme degli insegnanti italiani: quasi un insegnante su tre giudica bassa o molto bassa la qualità dell'istruzione erogata dalle scuole medie, mentre sono meno frequenti i giudizi negativi nei confronti della scuola primaria e della secondaria di secondo grado» (p. 124). Infine, in merito alla loro formazione, gli insegnanti dei preadolescenti si sentono preparati dal punto di vista disciplinare mentre avvertono il bisogno, evidenzia il Rapporto, di una formazione molto più adeguata nell'area relazionale e nell'area delle nuove tecno-

logie. Si tratta di una sottolineatura di grande importanza che è opportuno tenere ben presente nel ripensare e nel ristrutturare la formazione del corpo docente.

Il rinnovamento della scuola secondaria di primo grado passa anche attraverso una forte innovazione nei contenuti e nelle modalità della formazione iniziale e continua dei docenti; ciò però non basta, occorre intervenire su più fronti. Ed è proprio alle possibili direzioni di lavoro per una "rinnovata missione" della scuola media unica che il Rapporto dedica le proprie conclusioni. Ne vengono individuate diverse:

- *La personalizzazione dei percorsi didattici*, ossia «il coinvolgimento attivo dello studente nelle decisioni sul proprio percorso educativo nell'ambito di un curriculum con contenuti e metodologie didattiche che stimolino gli studenti a seconda del loro profilo individuale diano e risposte alle diverse necessità» (p. 152).
- *La progettazione comune* tra i docenti come fattore ordinario della professione docente anche nella scuola secondaria, in analogia a quanto accade nella scuola primaria. Il modello professionale prevalentemente individuale chiede di essere integrato da una prospettiva maggiormente collaborativa.
- *L'apprendimento cooperativo* per valorizzare al meglio l'interazione tra i ragazzi come risorsa per l'apprendimento e arricchire metodologicamente un quadro dove sembra restare prevalente la lezione frontale.
- *Il modello dell'istituto comprensivo* per rendere più efficace la continuità e la verticalità e attenuare «gli effetti di una transizione scolastica che, insieme a quelli della transizione preadolescenziale, possono mettere in seria difficoltà i ragazzi della scuola media» (p. 156).
- *La prospettiva dell'essenzializzazione*, ossia la ricerca di soluzioni per una semplificazione e riduzione delle materie di studio, attraverso una «estensione del cosiddetto *compulsory flexible curriculum*, la presenza di discipline o saperi che opzionalmente fanno parte del curriculum obbligatorio» (p. 160).
- *Il rinnovamento del reclutamento e della formazione* dei docenti della scuola secondaria di primo grado.

Il Rapporto non ritiene invece, in questo momento, opportuno un ripensamento più radicale che vada a toccare l'impianto di fondo (ad esempio la durata) della scuola media: «il punto è - dicono i ricercatori della Fondazione Agnelli - che non siamo convinti che la riorganizzazione del ciclo della secondaria di primo grado sia davvero necessaria e urgente, anche se non ignoriamo che esistono diversi argomenti seri a favore di questa tesi» (p. 145).

Ciascuna delle direzioni di lavoro individuate chiede di essere ulteriormente approfondita per delineare con più precisione i gradi e le condizioni di applicazione; tutte però sono accomunate dall'esigenza di una maggiore *flessibilità* organizzativa e didattica rispetto allo stato attuale. Le diverse proposte di cambiamento della scuola secondaria di primo grado insistono, giustamente, all'unisono su questo aspetto.

Inoltre occorre riconoscere che le trasformazioni di carattere operativo, organizzativo e strutturale chiedono di essere accompagnate da una riflessione, altrettanto intensa, sui fondamenti pedagogici e didattici della scuola media. I dati e le considerazioni offerte dal Rapporto rappresentano una base importante per avviare un rinnovato sforzo culturale in questa direzione.

Pierpaolo Triani